

**LA RAPPRESENTAZIONE DEL NEMICO TEDESCO
TRA *ZIVILISATION* E *KULTUR*
nella propaganda di Papini e Soffici su «Lacerba»
(agosto 1914-maggio 1915)¹**

Giovanni Papini e Ardengo Soffici fanno della loro rivista letteraria e avanguardistica «Lacerba» lo strumento di una virulenta campagna interventista affinché l'Italia dichiari la guerra all'impero austro-ungarico. Le ragioni di ordine nazionalistico e identitario, e quelle di politica estera si articolano a fattori più culturali, predominanti nel discorso ideologico dei due direttori. Essi invocano la difesa della Zivilisation latina, fondata sul genio e sulla libertà creativa e in nome della quale coinvolgono la classe degli intellettuali, contro la Kultur tedesca, meccanica in quanto obbediente alle regole del sistema statale guglielmino. Ne risulta una guerra politico-territoriale dai risvolti mondiali che diventa, nella narrazione posteriore, l'occasione dello scontro di civiltà sul quale fatalmente si apre il XX secolo.

Interrogarsi a cento anni di distanza sulla «catastrofe originaria del XX secolo»², quella Grande Guerra di cui prevale oggi nell'immaginario collettivo l'idea di assurda carneficina, potrebbe sembrare ripetitivo. Cosa

¹ Un abbozzo di questo studio è stato presentato al convegno internazionale organizzato da Alessandro Baldacci, *Dal nemico alla corallità: immagini ed esperienze dell'altro nelle rappresentazioni della guerra degli ultimi cento anni*, Università di Varsavia, 27-29 ottobre 2014. Atti di prossima pubblicazione.

² È la famosa definizione «the great seminal catastrophe of the XX century» di George F. Kennan in *The decline of Bismarck's European Order. Franco-Russian Relations, 1875-1890*, Princeton, Princeton University Press, 1979.

dire ancora di un conflitto definito da Mario Isnenghi una «frattura epocale»³ che poteva essere evitata? I decenni trascorsi da quell'evento spiegano l'imperante «*politica* della memoria»/«*politica* della Storia»⁴ che sottopone i fatti accaduti alla valutazione del presente. La nozione di “assurdità” delle guerre è infatti patrimonio della società contemporanea che la attribuisce alla ripetizione delle poste in gioco delle grandi potenze nell'accaparramento e nella gestione degli spazi vitali. Certo, la Storia resiste, ogni volta la si riscrive in base al contesto, la si vede dalla prospettiva dei popoli o delle *élites* dirigenti o degli interessi geopolitici ed economici. E tuttavia della Storia, materia inesauribile e mezzo per esercitare l'egemonia sugli altri, nel passato come nel presente si elabora una narrazione, in nome della quale si combatte. «I conflitti non si vincono sul campo, ma nella sfera immateriale della narrazione. Egemone è chi impone la propria versione dei fatti. In attesa che altri la sovvertano»⁵. Così recitano le righe che aprono il numero che la rivista «Limes» ha dedicato nel maggio 2014 all'eredità dei grandi imperi. Esse ci aiutano ad inquadrare la “narrazione” geopolitica, culturale ed etno-nazionale che, in reazione allo scoppio del conflitto nel luglio 1914, Giovanni Papini e Ardengo Soffici delineano nella rivista «Lacerba»⁶ dal 15 agosto 1914 al 22 maggio 1915, vigilia dell'intervento dell'Italia contro l'impero austro-ungarico. Nel contesto della «guerra-attesa»⁷, appoggiati da altri artisti come loro interventisti convinti, i due fiorentini elaborano un discorso politico, filosofico e culturale che sottende la loro rappresentazione del tedesco-austriaco quale *hostis* (nemico di Stato) da abbattere.

In questo studio, al fine di scongiurare l'attuale lettura ideologizzata e l'uso politico della prima guerra mondiale, ci interessiamo non già alla loro

³ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, La Nuova Italia – RCS Libri, 2000, p. 42. Cfr. anche Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande Guerra*, in Johannes Hürter, Gian Enrico Rusconi, *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 19-20.

⁴ *La Grande Guerra tra miti e realtà*, conversazione con Mario Isnenghi a cura di Lucio Caracciolo e Fabrizio Maronta, in Lucio Caracciolo (a cura di.), *2014-1914. L'eredità dei grandi imperi*, in «Limes», n° 5, maggio 2014, p. 145.

⁵ Editoriale, *Sonnambuli di ieri e di oggi*, *ibid.*, p. 7.

⁶ Giorgio Luti (a cura di), «Lacerba» 1913-1915, riproduzione anastatica, Firenze, Vallecchi, 2000.

⁷ Andrea Cortellessa, *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, prefazione di Mario Isnenghi, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 63 e sgg.

qualità di artisti (pittore fu Soffici e, come Papini, poeta, narratore, critico) e neanche al loro ruolo di mediatori culturali con le avanguardie artistiche francesi. Ci interessiamo al loro mandato di intellettuali borghesi, costruttori del consenso al conflitto, interpreti delle ragioni geopolitiche degli Stati-Nazione e perciò fautori di una guerra occasione di riscatto nazionale. L'operazione propagandistica di Soffici e Papini va messa in relazione con i principali paradigmi della temperie nazionalistico-imperialistica⁸ e della politica di potenza mondiale (*Weltmachtpolitik*) dell'epoca: sistema delle alleanze, riorganizzazione delle potenze nello scacchiere europeo e mondiale, imperialismo, militarismo, egemonia, raggiungimento, per quanto riguarda l'Italia almeno, dello statuto di potenza. La loro demonizzazione del nemico va anche messa in tensione con il passaggio alla «sostanza traumatica della guerra»⁹ con la quale solo Soffici si confronta, Papini essendo riformato a più riprese perché inabile al servizio militare.

Sfatando allora il campo, come invita a farlo Gian Enrico Rusconi, dalle innumerevoli definizioni *a posteriori* della Grande Guerra quale «primo atto della distruzione d'Europa», «il più grande errore della storia moderna», «l'apocalisse della modernità»¹⁰, si tratta di adottare una postura storiografica libera dai condizionamenti ideologici e attenta ai fattori geopolitici dell'epoca. Si tratta di ridare senso al trapasso paradossale dai due colpi di pistola – tirati contro l'erede al trono dell'impero austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando – al massacro di milioni di uomini¹¹, di identificare le ragioni degli appelli dei due fiorentini nei mesi dell'interventismo. Il discorso della Storia riposa sulla ricostruzione dei

⁸ Temperie che Croce riconosceva come impostata sulle pulsioni dannunziane cui s'integravano, nei primi anni del secolo, fattori europei di esaltazione della forza delle nazioni, della religione della razza e della potenza dello Stato. Benedetto Croce, *Rigoglio di cultura e inquietezza spirituale (1901-1914)*, in Id., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, pp. 247-265.

⁹ Andrea Cortellessa, cit., pp. 13-14.

¹⁰ Sono alcune delle definizioni che Gian Enrico Rusconi enumera nel suo libro *1914: attacco all'Occidente* (Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 11-12) e tratte dagli studi di: Andreas Hillgruber, *La distruzione d'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali*, Bologna, Il Mulino, 1991; Niall Ferguson, *La verità taciuta. La prima guerra mondiale: il più grande errore della storia moderna*, Milano, Corbaccio, 2002; Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008.

¹¹ Allusione all'assurdità del conflitto quale si evince dal volume di Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

fatti, sulla comprensione della legittimità della retorica o dell'odio che giustificano la demonizzazione del nemico tedesco, nella sua valenza di Stato e popolo, soprattutto nella classe dei colti alla quale Soffici e Papini appartengono. L'orrore che le loro dichiarazioni provocano oggi, non esime dal ricostruire le dinamiche culturali e geopolitiche, che consentono di contestualizzare i termini con cui viene rappresentato il nemico germanico da parte dei fondatori della più importante rivista artistica italiana, aperta, tra il 1913 al 1915, alle proposte più innovative delle avanguardie europee e favorevole al dialogo culturale tra Francia e Italia. Occorre valutare la forza mitica, la violenza che sottende il progetto di difesa della *Zivilisation* latina contro la *Kultur* tedesca intesa come sintesi di pulsioni barbare. Il tedesco è il simbolo di una sottocultura meccanica, priva di talento e per questo opposta alla creatività del genio mediterraneo. Se non si può condividere oggi la legittimità dei presupposti ideologici dei due pubblicisti, se ne deve almeno riconoscere l'esistenza spiegabile nel contesto delle rivalità tra gli Stati, e con essa fare i conti. Le spinte geopolitiche nel quadro della riorganizzazione degli equilibri delle potenze coesistono con le creazioni mitopoietiche: la guerra di interessi strategici è stata anche e soprattutto una guerra di civiltà, costruita sugli ottocenteschi miti etno-nazionali di Patria, sacrificio, eccellenza culturale, sacralità del suolo natio, vocazione alla morte. La modernità artistica, di cui Papini e Soffici sono stati protagonisti nei primi decenni del secolo, si articola paradossalmente con l'appello alla violenza e alla distruzione, con la condanna della barbarie altrui pur ricorrendo alla stessa barbarie. Secondo Mario Isnenghi, «la demonizzazione del nemico, necessaria per la mobilitazione delle energie nazionali, porta all'exasperazione delle diversità e alla negazione degli elementi di civiltà comuni a tutti i belligeranti»¹². Grazie all'implicazione passionale e dialettica con cui i due lacerbiani chiamano alla guerra e all'annientamento dello Stato tedesco percepito quale nemico dell'Occidente, tanti uomini partono al fronte sul versante italiano. Alla «politica della memoria» si deve allora opporre la ricerca storica e culturale.

¹² Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, cit., p. 28.

Necessità etnoculturale della guerra, costruzione della figura del nemico tedesco

Contrariamente a quanto creduto, la decisione di trasformare «Lacerba» il 15 agosto 1914 da rivista di avanguardia a strumento di propaganda interventista è presa da Soffici. Lo stupore di veder capovolto nel giro di un anno il disimpegno artistico in investimento politico, si dissolve qualora si intenda questo come interventismo culturale. «Soffici osservava la guerra unicamente dal punto di vista del suo sentimento di ‘italiano’ e di artista formatosi in Francia»¹³, scrive Mario Richter, specialista del poeta-pittore. La guerra si presenta ai suoi occhi come guerra d’Occidente, sebbene l’attentato di Sarajevo faccia pensare all’ennesimo conflitto nell’instabile regione balcanica. Dopo la dichiarazione di guerra dell’Austria alla Serbia il 28 luglio, e la neutralità decisa dal primo ministro Antonio Salandra il 3 agosto, il *Kaiserreich* di Guglielmo II, alleato dell’impero asburgico nel quadro della Triplice Alleanza, dichiara guerra quello stesso giorno alla Francia e invade l’indomani il neutrale Belgio. È il segno che si tratta di una guerra europea scatenata dalla Germania per schiacciare l’Occidente, nella fattispecie la Francia e soprattutto l’Inghilterra sua rivale nella politica di prestigio sui mari e nei continenti, il cui ridimensionamento renderebbe possibile la *Weltmachtpolitik* della Germania. Sarajevo fornisce a quest’ultima il pretesto per sciogliere i dilemmi strategici con le due potenze europee.

In una lettera del 4 agosto Soffici coinvolge Papini nel progetto di una «Lacerba» *politica* ove, attenti alle vicende belliche riportate sui quotidiani, indicherebbero «le linee fondamentali del [loro] pensiero sulla situazione attuale»¹⁴:

Gli avvenimenti che si svolgono in questo momento in Europa son troppo gravi per poter fare a meno di occuparsene. Tutta una civiltà è in giuoco. [...] Quello che m’interessa è questo. Ci sono in lotta due civiltà: la latino-britannica-slava – e la tedesca. Se la Germania dovesse vincere, con il conseguente schiacciamento della Francia, noi con tutti i popoli civili d’Europa ci troveremmo sottoposti alla sua influenza se non spirituale

¹³ Mario Richter, *Papini e Soffici. Mezzo secolo di vita italiana (1903-1956)*, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 109.

¹⁴ Id. (a cura di), *Giovanni Papini-Ardengo Soffici. Carteggio II. 1909-1915. Da «La Voce» a «Lacerba»*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, pp. 399-400.

materiale e culturale. Una vittoria dei bruti tedeschi, di questo popolo senza storia e senza avvenire d'intelligenza, vorrebbe dire per l'Europa la perdita in qualche mese di tutti i vantaggi intellettuali e morali conquistati durante i secoli. La barbarie del moralismo del militarismo, dell'ottusità mentale e sgobbona scenderebbe a pesar su noi per chi sa quanto tempo. Credo dunque che i *buoni europei*, la gente della nostra razza e del nostro genere debbono riunir tutti i loro sforzi a questo fine: provocare, aiutare, dimostrare la necessità dello schiacciamento delle razze teutoniche, cooperare al soffocamento dell'*istruzione* (non cultura) tedesca.¹⁵

In una lettera del 6 agosto Soffici parla di nuovo della necessità di sbarazzarsi dello «sterco austrogermanico»¹⁶. In una lettera dell'indomani, suggerisce a Papini di non attaccare frontalmente i problemi politici richiedendo cioè: 1. Trento e Trieste all'Austria in nome del non rispetto delle clausole previste dal trattato della Triplice di cui l'Italia fa parte dal 1882, con la conseguente messa in pericolo della pace europea; 2. le compensazioni cui ha diritto se l'Austria, aggredendo la Serbia, allarga la sua egemonia nella regione; 3. la Corsica e Tunisi alla Francia in cambio di un'alleanza con la Triplice Intesa. Questi problemi affrontati da Soffici e Papini nelle lettere scambiate inizio agosto, in seguito alle dichiarazioni di guerra di Austria e Germania rispettivamente a Serbia, Francia, Russia e Inghilterra (quest'ultime due intervenute in aiuto della Francia), testimoniano la conoscenza delle poste in gioco del conflitto, la fragilità dell'Italia e la strategia che «Lacerba» vuole mettere in atto di lì a qualche giorno. La neutralità dichiarata dal governo è intesa da Soffici non come un

¹⁵ *Ibid.*, pp. 396-397. Sottolineiamo come la posizione intellettuale di Soffici coincide, inizio agosto, con quella politica del presidente del Consiglio Salandra che, malgrado i buoni rapporti diplomatici con la Germania, intravede il pericolo della «manifesta aggressione tedesca intesa a stabilire una schiacciante egemonia teutonica sull'Europa, e dall'Europa sul mondo. Per conto nostro la vittoria degli imperi centrali significherebbe il servaggio: i loro ambasciatori già così prepotenti nel passato, sarebbero in casa nostra nella posizione di proconsoli imperiali». Citazione in Gian Enrico Rusconi, *Quanto pesano la neutralità italiana e l'intervento*, in *Id.*, *1914: attacco all'Occidente*, cit., p. 204. Il ministro degli Esteri San Giuliano si chiede anch'egli il 14 luglio se convenga «continuare a rimanere nella Triplice Alleanza e se non [sia] più naturale e conveniente l'adesione alla Triplice Intesa, di cui una potenza è affine a noi per ogni rispetto e due sono al pari di noi guidate da principi liberali e moderni». Cfr. *Id.*, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 82.

¹⁶ *Papini-Soffici. Carteggio II*, cit., p. 400.

tradimento verso nemici storici nonché alleati «innaturali»¹⁷, ma come «l'esercizio di un [suo] diritto, meglio il compimento di un dovere»¹⁸. Il *casus foederis* non contemplato dall'aggressione dell'Austria alla Serbia scioglie l'Italia da qualunque impegno verso i suoi alleati; al contrario, da fine conoscitore del sistema di alleanze e dei margini di azione dell'Italia, Soffici afferma: «il nostro compito è di stabilire e di mostrare la necessità di stare con l'Europa civile: la Francia»¹⁹.

Dieci giorni dopo circa, Soffici riprende queste idee nell'editoriale della nuova «Lacerba» orientata verso un antigermanesimo politico-patriottico e culturale:

Siccome questa è una guerra non soltanto di fucili e di navi, ma anche di cultura e di civiltà, ci teniamo a prendere subito posizione e a seguire gli avvenimenti con tutta l'anima. Si tratta di salvaguardare e difendere tutto quello che c'è di italiano nel mondo [...] Noi sentiamo che questo pensiero è quello di tutta la gioventù intelligente italiana e anche della maggior parte del popolo. Noi vorremmo incanalare queste aspirazioni e queste forze per la necessaria rivincita dell'Italia.²⁰

Grazie ai suoi consigli, Papini rielabora il suo primo articolo *Il dovere dell'Italia*²¹ (intitolato inizialmente *Addosso ai Tedeschi!*). Vi fissa le ragioni della guerra contro gli Imperi centrali: la difesa degli interessi materiali e spirituali dell'Italia; l'opzione per una guerra tra razze ostili; la scelta della civiltà latina ed europea contro la «barbarie» tedesca e la necessità di cogliere l'occasione del conflitto per preservare l'indipendenza storico-culturale realizzando quella che D'Annunzio chiamerà nel maggio 1915 «la più grande Italia»²²: «Se non sappiamo cogliere questa occasione è probabile che non si ripresenterà più mai così favorevole a noi. [...] Oggi si tratta della nostra salvezza e grandezza [...]. Sacrifichiamo quattrini e vite per conservare la nostra indipendenza e per difendere le ragioni della nostra

¹⁷ Sul concetto di «alleanza innaturale» con le Potenze centrali nel quadro della Triplice, si veda Gian Enrico Rusconi, *L'«Italietta» che non era tale. Gli impegni verso la Triplice Alleanza*, in Id., *1914: attacco all'Occidente*, cit., pp. 177-178.

¹⁸ *Papini-Soffici. Carteggio II*, cit., p. 402.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ In «Lacerba», n° 16, 15 agosto 1914, p. 241.

²¹ Giovanni Papini, *Il dovere dell'Italia*, *ibid.*, pp. 241-244.

²² Gabriele D'Annunzio, *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Milano, Treves, 1915.

razza e della nostra cultura²³.» Fautore del progetto geopolitico dell'ala liberal-conservatrice del nazionalismo antiparlamentare e antigiolittiano, Papini interpreta quella che Rusconi chiama la «dissoluzione dei dilemmi»²⁴ geostrategici dell'Italia che con la guerra vorrebbe rimodellare a suo vantaggio l'instabile «ordine multipolare»²⁵ e multi-etnico tenuto saldo dall'alleanza vincolante, ma storicamente innaturale, della Triplice, riorientandolo verso i paesi occidentali e assumendo l'ambizione di diventare anch'essa una grande potenza. La guerra antimperiale mira al recupero delle terre irredente Trento e Trieste per il completamento dell'Unità, al dominio nell'Adriatico e nel Mediterraneo con espansione eventuale nella parte orientale di esso (costa turca dell'Antalya). Il pragmatismo di Papini e la sua conoscenza della politica estera italiana degli ultimi anni inserisce la guerra nella ricerca di un nuovo ruolo per l'Italia a scapito dell'espansione della Germania nel Mediterraneo attraverso gli sbocchi austriaci nei Balcani²⁶. Si tratta anche di una vendetta nei confronti di questi alleati che in occasione della conquista della Libia si erano spinti fino al «sabotaggio dell'azione italiana contro la Turchia»²⁷. Secondo Mario Isnenghi, la guerra è più che mai «un evento interno alla crescita dell'Europa» mirante a «ridefinire le gerarchie nazionali»²⁸.

²³ Giovanni Papini, *Il dovere dell'Italia*, cit., p. 244.

²⁴ Per Rusconi sono: «l'insicurezza nell'identificare i grandi interessi geopolitici nazionali; l'insoddisfazione per le alleanze contratte, e quindi la tendenza (o tentazione) ad abbandonarle; la necessità di forzature politico-istituzionali dall'alto per vincere i contrasti interni», (*L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande Guerra*, cit., p. 22). Per un quadro appena *a posteriori* delle diverse spinte ideologico-politiche durante i mesi di neutralità, si leggano le pagine di Benedetto Croce, *La neutralità e l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale (1914-1915)*, in Id., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., pp. 281-299.

²⁵ John C. Hulsmann, *Uno sguardo nell'abisso*, in «Limes», cit., pp. 30-33.

²⁶ Cfr. Liliana Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 69-70. Si veda anche Richard J. B. Bosworth, Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, Il Mulino, 1991.

²⁷ Holger Afflerbach, *Da alleato a nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, cit., p. 83.

²⁸ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, cit., p. 42.

La guerra scontro di civiltà: *Zivilisation* mediterranea contro *Kultur* germanica

Tuttavia, nell'ottica dei due lacerbiani, la guerra è essenzialmente una «guerra enorme di razze» (*Il dovere dell'Italia*) che attualizza lo scontro in auge tra l'Europa liberale e l'impero guglielmino. Si tratta di difendere la latinità mediterranea contro la *Kultur* del *Kaiserreich* militarista. L'opposizione di civiltà va vista alla luce della modernizzazione culturale che i due amici incoraggiavano mediante le innovazioni estetico-plastiche del futurismo e gli scambi artistici con l'avanguardia francese. Tuttavia il cosmopolitismo promosso dalle riviste letterarie «Leonardo» (1903-1907), «La Voce» (1908-1916), e «Lacerba», dirette rispettivamente da Papini, Prezzolini e di nuovo Papini con Soffici, cede il passo allo scontro delle culture, e l'ammirazione per la filosofia tedesca nelle prime due riviste sfocia nell'odio verso la Germania. Alla luce dell'opposizione tra genio artistico italo-francese e gretto meccanicismo tedesco Papini dà una prima definizione della civiltà tedesca da combattere:

La civiltà tedesca è meccanica o astratta. Comincia colle metafisiche vuote e finisce colla truffa dello *schlecht und billig*. La cultura tedesca non è cultura ma istruzione, erudizione, classificazione. Ondeggia tra la nebulosità più inutile e il materialismo più gretto. Il pensiero tedesco non è pensiero ma formula e formalismo. [...] Pesantezza, rigidità, formalismo e meccanicità sono i caratteri salienti della vita e della civiltà tedesca. La guerra tra Francia e Germania è la guerra della genialità contro la pazienza. (*Il dovere dell'Italia*, p. 244)

Con la svolta del 15 agosto, Soffici e Papini orientano i loro scritti sulla guerra. Nel suo primo articolo²⁹, Soffici entra nel vivo del dibattito su un conflitto «tedesco» in quanto è un «attacco all'occidente e contro l'occidente»³⁰. La guerra «culturale» è una costante declinata in tutte le lingue: *Kulturkrieg*, *guerre des cultures*, *clash of civilisations*, *conflict of cultures*, «guerra tra culture/civiltà»³¹ in cui i contendenti sono di volta in

²⁹ Ardengo Soffici, *Intorno alla gran bestia*, in «Lacerba», n° 16, 15 agosto 1914, pp. 245-247.

³⁰ Gian Enrico Rusconi, *Guerra tedesca e guerra di civiltà in Occidente*, in Id., *1914: attacco all'Occidente*, cit., p. 7.

³¹ *Ibid.*, p. 8.

volta, e reciprocamente, barbari, unni o traditori. Soffici propone una definizione più complessa della Germania militarista, erede della Prussia bismarckiana che aveva, già negli anni Ottanta dell'Ottocento, elaborato «il concetto di una nuova Roma dominatrice di popoli e seminatrice di civiltà per il mondo» (*Intorno alla gran bestia*, p. 245). La geopolitica si arricchisce di valenze culturali in nome delle quali il progetto espansionistico di Guglielmo II riattiva l'imperialismo romano per contrastare la potenza coloniale dell'Inghilterra:

La Germania vuol ripetere a modo suo il miracolo di Roma. Ma la Germania è essenzialmente la Prussia. Ora, la Prussia e Roma, ça fait deux. Roma era la forza e la legge. Ammettiamo che pure la Prussia sia la forza e la legge. Ma Roma era la civiltà contro la barbarie. La Prussia è la barbarie contro la civiltà. Punto capitale. (*La gran bestia*, p. 245)

In queste righe è evidente la coscienza di Soffici rispetto alle recenti strategie delle potenze europee. Attaccando la Francia il 3 agosto, la Germania provoca l'Inghilterra e di conseguenza la Russia: tutto l'Occidente latino-slavo viene aggredito dall'impero teutonico. L'ossessione dell'accerchiamento (*Einkreisung*) da parte delle tre potenze continentali riattiva nella Germania le paure del passato e le fa scegliere il rischio calcolato della guerra. Contando sulla neutralità benevola dell'Italia, essa vuole ridimensionare le potenze russa e inglese al fine di rafforzare il proprio prestigio politico nonché la propria espansione territoriale ed economica. La lotta per la supremazia condotta da Guglielmo II rappresenta infatti l'eredità lasciatagli dalla politica di Bismarck, dalla strategia del riarmo del cancelliere Bernhard von Bülow dal 1900 al 1909 e dall'affermazione economico-finanziaria del cancelliere Theobald von Bethmann Hollweg, e si iscrive nel cambiamento del rapporto di forza tra le nazioni. L'inserimento dei vari paesi nel sistema delle alleanze (la Triplice e l'Intesa) risponde oltre che alla ricerca di controllo reciproco e della pace europea, ad una scala di valori più vasta³². Secondo Harold James, era chiaro che «lo Stato-Nazione fosse ormai troppo piccolo per gestire le nuove sfide [e che] solo le grandi unità politiche imperiali e globali potessero essere veramente funzionali»³³. È il punto di non ritorno del potenziamento

³² Id., *Equilibrio delle potenze, egemonia, rischio di guerra*, *ibid.*, pp. 81-85.

³³ Harold James, *Cosmos, Chaos: Finance, Power and Conflict*, in «International Affairs», vol. 90, n° 1, gennaio 2014, p. 37-57. Cfr. p. 49 nella versione PDF consultabile in:

della *Weltmachtpolitik* perseguita dall'impero tedesco per compensare, secondo Hans Kundnani, la semi-egemonia cui la sua posizione nel cuore dell'Europa (*Mittelage*) non permetteva tuttavia di far fronte al pericolo dell'accerchiamento³⁴. La politica mondiale di potenza implica il conflitto armato che si avvale di presupposti culturali quale giustificazione spirituale. Ma i riferimenti storici costituiscono il sapere enciclopedico che il lettore borghese di «Lacerba» deve avere. Poche allusioni bastano perché egli (e non il supposto popolo chiamato in causa da Papini e Soffici) capisca il progetto nazionalista della rivista. Molto più calcata è invece la denigrazione della *Kultur* tedesca intesa come barbarie. Soffici incalza:

Se mai è stata al mondo una barbarie perfetta, questa è la barbarie tedesca. La mancanza di spirito, di generosità, d'apertura mentale, di leggerezza, d'intelligenza, d'eleganza intellettuale e spirituale, l'ottusità cieca, la brutalità, la violenza, la grossièreté, l'angolosità primordiale non si sono mai manifestate come caratteristiche di un popolo più esasperatamente di quel che abbiano fatto tra il Reno e il Baltico. [...] Non è una cultura ma un'istruzione. Giacché la barbarie tedesca è una barbarie istruita [...]. È anche una barbarie armata.³⁵

Dal punto di vista dell'autore dei *Chimismi lirici*, del poeta-artista sensibile alle analogie e alla leggerezza dello spirito, dell'ammiratore di Rimbaud e dei poeti francesi contemporanei, la legge e l'ordine sono la quintessenza della barbarie tedesca. Il teutonismo è sinonimo di

http://www.chathamhouse.org/sites/files/chathamhouse/public/International%20Affairs/2014/90_1/INTA90_1_03_James.pdf.

³⁴ Hans Kundnani, *Esporto, dunque sono. Il ritorno del nazionalismo tedesco*, in «Limes», cit., p. 77 e p. 84.

³⁵ Ardengo Soffici, *Intorno alla gran bestia*, cit., p. 245-246. Il 15 agosto, nell'entusiasmo legato alla redazione del suo articolo, Soffici scrive a Prezzolini, interventista più cauto sulle colonne de «La Voce»: «L'Italia non ha secondo noi che un dovere – questo: unirsi con tutte le sue forze all'Europa civile rappresentata dalla Francia, l'Inghilterra, la Russia (sì anche la Russia) per schiacciare e soffocare una volta per sempre il bruto tedesco austriaco, quei due schifosi popoli che hanno sempre rappresentato la barbarie, l'imbecillità e la bruttezza. La neutralità dell'Italia deve durare quanto occorre per prepararsi ad agire, ed agire vuol dire dichiarar la guerra all'Austria appena sia possibile e strapparle Trento, Trieste, l'Istria e Vallona». Cfr. Luisa Ricaldone, *Dalla «mandria di bruti» al «biondo ufficiale». Rappresentazioni del nemico in alcuni scrittori della prima guerra mondiale*, in Laura Fourmier-Finocchiaro (a cura di), *L'Italie menacée: figures de l'ennemi*, Paris, L'Harmattan, 2004, p. 281.

«abbrutimento militaristico e disciplinare»³⁶, mentre la materia è il livello non superato dallo spirito pragmatico del Nord.

Gli attacchi di Soffici nell'agosto 1914 trovano una strana risonanza nella levata di scudi degli intellettuali dei paesi attaccati. In Francia, l'8 agosto Henri Bergson parla di «barbarie tedesca», Émile Boutroux di «barbarie moltiplicata dalla scienza»³⁷. Secondo Rusconi l'insorgenza dei chierici contribuisce alla percezione della guerra quale *Kulturkrieg* poiché sintetizza l'opposizione strutturale tra occidentalismo e germanicità (*Deutschtum*), *Zivilisation* e *Kultur* di un *Kulturvolk* in cui coesistono valori intellettuali (l'eccellenza del pensiero filosofico e accademico) e appartenenza alla terra, elevazione letteraria e radicamento nei valori etno-nazionali. Abbracciare i sensi plurali dei due concetti *Zivilisation* e *Kultur* è operazione ardua. In più, aldilà di un'opposizione valida per la *Nazione-demos* francese, la *Kultur* tedesca si fonda anch'essa sulle cinque nozioni tipiche della *Nazione-ethnos* italiana (*topos, logos, ethos, genos, epos*)³⁸ che in quegli anni Papini celebrava in vista del risorgimento nazionale attraverso una guerra che riducesse il filogermanesimo imperante nella Penisola³⁹. La

³⁶ Ardengo Soffici, *Intorno alla gran bestia*, cit., p. 246.

³⁷ Entrambi citati da Rusconi, *La guerra dei professori e le «idee del 1914»*, in Id., *1914: attacco all'Occidente*, cit., p. 151.

³⁸ Cfr. Maria Pia De Paulis-Dalembert, *Lacerba (1913-1915): la Grande Guerre ou le mythe de la nation italienne*, in Ead., *Giovanni Papini. Culture et identité*, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 2007, pp. 57-77.

³⁹ Il risorgimento di cui parla Papini deve farsi contro l'Italietta giolittiana e la sua dipendenza politico-culturale dalla Germania. Tra il 1890 e il 1913, la presenza tedesca nell'economia e nella politica estera italiane predomina infatti su quella francese. Il peso finanziario sulla Banca commerciale italiana (fondata nel 1895), l'importazione di materie prime fondamentali per lo sviluppo industriale italiano, il militarismo bismarckiano proseguito da von Bülow, le intese con Giolitti e, sul piano intellettuale, l'apertura delle riviste menzionate partecipano ad un filogermanesimo diffuso. Che tutti questi fattori si ammantassero di *Kultur* lo afferma Rosario Romeo secondo cui «alla radice delle simpatie per la nuova Germania stava una scelta che era insieme culturale e politica, che coincideva con una determinata visione dell'avvenire della civiltà europea. All'esaltazione della forza e della virtù tedesca si accompagnava una crescente sfiducia nelle sorti e nell'avvenire della Francia». (Rosario Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 161). Ma, all'inizio della seconda decade del Novecento, contribuiscono al ristabilimento dei rapporti con la Francia non solo la distensione negli scambi commerciali e la firma di patti di amicizia, ma anche lo scambio intellettuale promosso dagli artisti fiorentini. Questi fattori sfociano in un antigermanesimo in cui il rigetto del modello tedesco va di pari passo con l'affrancamento economico e con l'adesione ai valori

Kultur poggia su valori quali la sacralità della terra, l'ordine dello Stato autoritario (*Staatsozialismus*) cui obbedire, la dedizione al lavoro e il sentimento della disciplina, il radicamento nel suolo germanico⁴⁰. Espressione in cui la filosofia sancisce le tradizioni, e lo spirito di sacrificio rinsalda i valori tellurici riposanti su misteri e forze oscure, la *Kultur* è l'oggetto di una costruzione mitico-ideologica che contribuisce alla «reinvenzione dell'identità tedesca»⁴¹.

Il *Kulturkrieg* è un concetto diffuso in quegli anni tanto più che gli intellettuali tedeschi, presi nella contraddizione tra spirito patriottico che impone l'esaltazione della guerra e distanza critica verso le costruzioni ideologiche del loro paese, partecipano alla definizione di *Zivilisation* e *Kultur*, sottolineandone l'impossibile accordo. Vedendo nella guerra l'occasione per risolvere le aporie estetiche e personali del suo essere uomo e scrittore, Thomas Mann, nel saggio *Pensieri di guerra (Gedanken im kriege)* redatto nell'agosto-settembre 1914 e pubblicato nel novembre dello stesso anno nella rivista «Neue Rundschau», ne canta le virtù rigeneratrici e la forza che redime la gloria nazionale. Sottolinea tuttavia l'opposizione insanabile tra *Zivilisation* e *Kultur*, la prima essendo il rigore decadente dell'Occidente, la seconda l'esplosione delle pulsioni primigenie e irrazionali che Mann rivendica per sé e per i tedeschi:

Civilizzazione e cultura non soltanto non sono la stessa cosa, ma sono due realtà opposte. [...] cultura non è il contrario di barbarie; essa è piuttosto e abbastanza spesso una primitività stilizzata [...]. Cultura significa unità, stile, forma, compostezza, gusto e una certa organizzazione spirituale del mondo, per quanto esso possa sembrare selvaggio, sanguinoso, tremendo, avventuroso, volgare. La cultura può comprendere l'oracolo, la magia, la pederastia, messe nere, sacrifici umani, culti orgiastici, l'inquisizione, l'autodafé, il ballo di San Vito, processi alle streghe, il fiorire di venefici e le

culturali dell'Occidente mediterraneo. Cfr. Gian Enrico Rusconi, *Germanesimo e antigermanesimo*, in Id., *1914: attacco all'Occidente*, cit., pp. 196-198; e Federico Niglia, *L'antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Firenze, Le Lettere, 2012.

⁴⁰ Anche un germanofilo come Croce riconosce nella «pedanteria e [in] una certa semplicità grossolana» il tratto peculiare dei tedeschi, e nella *Kultur* la forza del «sentimento della patria, dello stato, della missione storica del popolo tedesco [che] allo stato ha subordinato l'individuo». Cfr. Benedetto Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1965, p. 75.

⁴¹ Gian Enrico Rusconi, *La guerra dei professori e le «idee del 1914»*, cit., p. 152.

più svariate atrocità. Civilizzazione è invece ragione, illuminismo, addomesticamento, incivilimento, scetticismo, dissolvimento.⁴²

Anche il testo *Le idee del 1914*, pubblicato da Ernst Troeltsch nel 1916, essenzializza la frattura insanabile tra le due percezioni della vita individuale e collettiva, ove l'elevazione artistica e razionale dell'Occidente contrasta con la «determinazione divina della germanicità»⁴³. Se alla connotazione orfica della *Kultur* si aggiunge il fatto che già dall'unificazione tedesca nel 1871 l'espansione del *Reich* si avvale dell'ambizione di una missione mondiale affidata all'economia, alle armi e alla cultura⁴⁴, si può forse intendere il rigetto intellettuale da parte di Soffici e Papini della *Kultur* germanica nonché il loro timore di fronte allo straripamento delle forze germaniche che il 3 agosto 1914 attaccano la patria del razionalismo, dell'avanguardia letteraria e artistica nel cui alveo si sono formati. Durante i nove mesi di propaganda, le affermazioni dei due lacerbiani contro la Germania contrastano, profeticamente, la chiamata alla difesa collettiva dell'*Appello al mondo della cultura (Aufruf an di Kulturwelt)* del 4 ottobre 1914 cui aderiscono i maggiori intellettuali della Germania. Thoman Mann ed Ernst Troeltsch sono tra i firmatari, mentre Max Weber, pur rinunciando a farne parte, abbraccia comunque la causa del nazionalismo espansivo e culturale dei tedeschi in nome della «[loro]

⁴² *Ibid.*, p. 156. Sul saggio *Pensieri di guerra*, si legga Joëlle Stoupy, *La guerre – un jeu de l'esprit: à propos des Pensées de guerre (1914) de Thomas Mann*, in «Germanica» [on line], n°28, 2001, messo in rete il 4 ottobre 2013, consultato il 3 settembre 2014. URL : <http://germanica.revues.org/2236>. Le riflessioni espresse in *Pensieri di guerra* preludono a quelle sviluppate nelle *Considerazioni di un impolitico* (1918). Occorre sottolineare inoltre che i termini *Zivilisation* et *Kultur* non sono univoci, ma danno adito anche a sensi rovesciati. In un articolo dell'agosto 1915, Croce scrive che nell'Ottocento (e nei primi anni del Novecento) «per 'cultura' [si intendevano] gli aspetti teoretici dello spirito, l'arte, la filosofia, la scienza; ma per 'civiltà' quasi l'opposto di quel che si chiama oggi civiltà [...]; la civiltà era [...] la 'barbarie generosa', la fede in ciò che supera l'individuo, il sacrificio dell'individuo allo stato e alla patria, la concezione religiosa ossia l'etica della vita». Cfr. Benedetto Croce, *Cultura e civiltà* [*La Critica*, XIII, 1915], in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 67.

⁴³ Gian Enrico Rusconi, *La guerra dei professori e le «idee del 1914»*, cit., p. 161.

⁴⁴ Secondo Hans Kundnani, già nella seconda metà dell'Ottocento la missione politico-economica e culturale della Prussia trova espressione nel poema *Deutschlands Beruf* (*La missione della Germania*) di Emanuel Geibel i cui versi risuonano come una premonizione: «Und es mag am deutschen Wesen/ Einmal noch die Welt genesen» (l'essenza della nazione tedesca/ Sarà un giorno la salvezza del mondo). Cfr. Hans Kundnani, cit., p. 81.

responsabilità di fronte alla storia». Nel suo saggio *La Germania tra le due grandi potenze europee* (1916) Weber dichiara: «La guerra tedesca quindi viene combattuta per l'onore e per il dovere di partecipare a pieno titolo alla *Kultur* del pianeta»⁴⁵. Guglielmo II giustifica l'egemonia del *Kaiserreich* fondandosi sugli stessi valori imperiali in nome dei quali anche i nazionalisti italiani rivendicavano da decenni l'eredità dell'Impero romano mediante la missione civilizzatrice di stampo mazziniano. *Zivilization* et *Kultur* esibiscono allora significati simili e scambiabili. Secondo Mario Isnenghi e Giorgio Rochat⁴⁶, gli Stati si battevano in nome degli stessi ideali storico-identitari in quanto avevano la patria etnica come fondamento della loro civiltà liberal-capitalistica. Ma l'integrazione globalizzata dell'economia del 1914 non regge alla forza d'urto delle ragioni nazionali delle guerre che, secondo John Hulsman, rispondevano a criteri nazionalistici quali «orgoglio nazionale, calcoli geopolitici, credibilità della politica estera, politica interna e imperativi strategici»⁴⁷.

Le alterne fasi dell'impegno a favore della guerra

Gli articoli di Soffici e Papini riflettono l'evoluzione degli eventi bellici in Francia, con i tedeschi che nella seconda metà di agosto si avvicinano a Parigi. Dal 1° settembre al 15 ottobre, Soffici scrive cinque articoli, uno per ogni numero di «Lacerba», intitolati *Per la guerra* che testimoniano la coerenza della sua riflessione sulla situazione politica, mentre Papini celebra la Francia, patria del pensiero e dell'arte⁴⁸. Nei cinque articoli, la virulenza di Soffici contro il nemico esterno, il tedesco, si articola con quella, altrettanto accesa, contro il nemico interno, il governo guidato da Salandra e dal ministro degli Esteri Antonino di San Giuliano. Questi hanno scelto il 3 agosto la neutralità dell'Italia pur facendo pressione sull'Austria per ottenere, quali compensazioni previste dall'articolo VII del trattato della Triplice Alleanza, Trento e Trieste e altri territori, grazie alla mediazione della Germania, per la quale la neutralità dell'Italia è condizione

⁴⁵ Citazione in Gian Enrico Rusconi, *La guerra dei professori e le «idee del 1914»*, cit., p. 167. Si legga tutto il capitolo in questione (pp. 149-173).

⁴⁶ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, cit., p. 28.

⁴⁷ John C. Hulsman, cit., p. 33.

⁴⁸ Giovanni Papini, *Ciò che dobbiamo alla Francia*, in «Lacerba», n° 17, 1 settembre 1914, pp. 249-252.

di vittoria sulle potenze occidentali. Pur assentendo al discorso del governo secondo cui la neutralità è una scelta strategica che sarà rotta solo in caso di vittoria delle potenze occidentali e di concretizzazione delle «aspirazioni nazionali»⁴⁹, Soffici e Papini premono perché il governo rompa gli indugi, tacciandolo di impotenza, vigliaccheria, mediocrità e bassezza morale. La battaglia della Marna (6-10 settembre) costituisce lo sfondo di queste prese di posizione. Ricacciati dai francesi al di là del fiume, i tedeschi favoriscono il trapasso da una guerra di attacco, offensiva e movimento a una guerra di posizione e di trincea. Dinanzi all'arretramento delle forze tedesche, i due lacerbiani premono perché il governo intervenga nel conflitto. Sono settimane febbrili in Italia, l'intervento sembra imminente, il 20 settembre si hanno dimostrazioni interventiste nelle grandi città⁵⁰, mentre i lacerbiani rincarano le accuse al governo e l'odio verso i germanici. Da una parte Papini ricorda «l'universale clima di ostilità» verso questi ultimi, ma precisa che forse sono «la goffaggine, la grossolanità, la mancanza di finezza, di spirito, di eleganza, di tatto, di genio creatore» a far sì che i tedeschi «d[iano] noia col loro imperialismo brutale di parvenus fecondi e materialoni; [è] quella bestiale burbanza invadente e conquistatrice che ha reso possibile e potente il militarismo prussiano»⁵¹. Dall'altra, Soffici rimprovera ai due nemici (governo e tedeschi) la stessa vigliaccheria: «Davanti al mondo che combatte e soffre, accanto a una civiltà che difende le sue – le nostre – ricchezze dal sacrilegio di un'orda senza storia, noi siamo il leguleio diseredato di viscere, sollecito della sua trippa mediocre che occhieggia le fortune dei popoli e risponde di sbieco o tace aspettando dietro lo schermo della sua neutralità.»⁵² Alle ragioni geopolitiche, Soffici

⁴⁹ Il 18 ottobre 1914 il presidente del Consiglio Salandra pronuncia la famosa formula «sacro egoismo» in un discorso commemorativo sulla morte del ministro San Giuliano; con esso sottintende la nuova strategia governativa basata sulle ambizioni dell'Italia di conquistarsi uno *status* di potenza nell'area adriatico-balcanica.

⁵⁰ Soffici scrive a Papini in una lettera del 15 settembre: «Tutto va come puoi immaginarti, con questa differenza che domenica 20 settembre si prepara una dimostrazione analoga a quella di Roma. Per far tutto ciò che è in nostro potere 'per la guerra', ho pensato e combinato di fare un numero speciale per quel giorno» (*Papini-Soffici. Carteggio II*, cit., p. 404); il 19 settembre (*ibid.*, p. 406) scrive ancora: «si sente che siamo alla vigilia della guerra. Si crede che cominceremo a moverci verso il 22 o il 23 settembre prima insomma del 25»; mentre Papini il 20 stesso (*ibid.*) dichiara: «Credo anch'io che siamo alla vigilia. La nostra tendenza trionfa. Forse ci abbiamo contribuito un po' anche noi».

⁵¹ G. Papini, *Contro la neutralità*, in «Lacerba», n° 18, 15 settembre 1914, p. 260.

⁵² Ardengo Soffici, *Per la guerra*, *ibid.*, p. 261.

aggiunge, in una immaginaria lettera inviata ai tedeschi, le ragioni culturali per sottolineare la frattura tra i due popoli in termini sia di interessi geopolitici che di sentimenti. Ne deriva una definizione della civiltà mediterranea opposta alla *Kultur* quale Thomas Mann andava tratteggiandola in quei mesi. Alle oscurità misteriose della dionisiaca *Kultur* tedesca, Soffici oppone l'apollinea chiarezza del genio latino. L'erudizione, la speculazione, l'attitudine tedesca alle scienze non corrispondono all'idea che l'artista si fa della mentalità mediterranea che consiste invece in

quell'alleggerimento dello spirito che lo porta a godere profondamente delle armonie segrete della natura amata nella sua semplice concretezza, delle eleganze, dei pensieri luminosi, di tutte le bellezze in un'atmosfera di serenità iridata e felice. Siamo lontani, come vedete, dal vostro nuvolismo metafisico, dalla vostra sentimentalità, dal pastone dei vostri dottorismi, dalla vostra istruzione compilatoria. (*Per la guerra*, p. 263)

Si notino le espressioni metaforiche e lo stile poetico anche nell'urgenza interventista. Soffici insiste sulle motivazioni geopolitiche già espresse da Papini: difesa dall'aggressiva Germania e affermazione degli interessi materiali e ideali; riscatto delle terre irredente con le coste adriatiche in virtù della loro appartenenza etnica all'Italia e denuncia della Triplice a favore dell'adesione all'Intesa⁵³. Il tutto per timore che quest'ultima, uscendo vittoriosa dalle battaglie della Marna, possa escludere l'Italia dalla riorganizzazione territoriale e strategica del continente. Sono questi timori, condivisi dagli interventisti e dal governo, a giustificare quelli che Rusconi chiama la «sindrome del 1915»⁵⁴ e l'azzardo della guerra.

Tale posizione trova unanimi i collaboratori della rivista. Lo scioglimento dei vari dilemmi dell'Italia quanto alla sua politica interna ed estera è timoroso da parte del governo che attende l'occasione propizia per intervenire⁵⁵, mentre è invocato dai lacerbiani. Mario Isnenghi intende la Grande Guerra come una svolta nella strategia liberal-conservatrice del governo Salandra: essa permetterebbe di sciogliere i dilemmi legati alle

⁵³ Id., *Dichiarazione*, *ibid.*, p. 265.

⁵⁴ Gian Enrico Rusconi, *La sindrome del 1915*, in Id., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, cit., pp. 184-185.

⁵⁵ Per la ricostruzione delle negoziazioni e degli accordi segreti che si avvicinano tra l'agosto 1914 e il maggio 1915, con la dichiarazione finale di guerra all'Austria il 23 maggio, si veda Gian Enrico Rusconi, *Il disimpegno politico: virtuosismo diplomatico e attendismo politico*, *ibid.*, pp. 81-114.

scelte politiche risalenti all'alleanza trentennale con la Triplice, di aderire all'Intesa, di far guerra all'Austria, suo nemico storico, e di operare una rottura nel Parlamento per sopraffare la maggioranza filogiolitiana ostile alla guerra, lanciando così una politica di prestigio internazionale⁵⁶. Tale è il progetto geopolitico di Papini e Soffici. Solo che mentre il governo esita tra mille calcoli a scendere in campo in una congiuntura che gli storici considerano favorevole per l'Italia, e dunque mancata (cioè tra settembre-ottobre, a ridosso della battaglia della Marna⁵⁷), essi richiedono l'affrancamento dal «mostruoso caporalismo prussiano» al fine di ritrovare la dignità e l'onore facendo il proprio dovere patriottico. Dinanzi alla riluttanza del governo che avanza il pretesto dell'impreparazione militare⁵⁸, il tono dei lacerbiani si esaspera: gli appelli alla gioventù intelligente ed interventista si moltiplicano, le richieste territoriali si fanno inderogabili, l'esaltazione della guerra coincide, per Papini, col ritorno allo stato di natura e con un'operazione malthusiana di annientamento salutare per l'uomo⁵⁹. Nei testi di Soffici l'accusa ai tedeschi di essere «pachidermi violenti» coesiste con l'accusa ai governanti italiani di essere una «marea stercoraria» che suscita in tutti una «vigliaccheria inaudita»⁶⁰. La retorica espressionista sottolinea la bassezza morale di un governo che ha perso il senso della nazione impedendo il disegno rigeneratore di una guerra che dovrebbe riscattare l'Italia. Le dichiarazioni altisonanti si moltiplicano e tutti i collaboratori di «Lacerba» intervengono in questo senso:

- la nostra Italia [...] per l'ultima volta forse vede presentarsi l'occasione propizia per mostrarsi grande.

⁵⁶ Mario Isnenghi, *La Grande Guerra tra miti e realtà*, cit., p. 151-154.

⁵⁷ L'indebolimento delle truppe austro-tedesche sul fronte francese che ha comportato lo svuotamento del fronte orientale avrebbe favorito l'intervento dell'Italia contro l'Austria. L'occasione è rimandata alla primavera successiva, il che consente all'Austria di rafforzare le sue truppe e di provocare una guerra che durerà tre anni sul versante italiano. Cfr. Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande Guerra*, cit., pp. 52-53.

⁵⁸ In alcune lettere, Papini registra con tristezza l'allontanarsi della prospettiva della guerra: «Dicono da tutte le parti che non ci si muove. Forse a primavera. *Forse!* Credo che bisognerà rassegnarsi a tornare alle nostre buggerate» (lettera del 16 ottobre 1914); e ancora: «Penso necessario che dal prossimo numero si lasci la politica. Non del tutto, ma è bene ripigliare un po' d'arte ché la gente comincia a seccarsi. E la guerra per ora non si fa» (lettera del 29 ottobre 1914). Cfr. *Papini-Soffici, Carteggio. II*, cit., pp. 409-411.

⁵⁹ Si veda *Amiamo la guerra*, in «Lacerba», n° 20, 1 ottobre 1914, pp. 274-275.

⁶⁰ Per le tre citazioni, cfr. Soffici, *Per la guerra*, *ibid.*, p. 275.

- [l'Italia deve] scrivere una pagina veramente bella e forte della sua storia contemporanea. [...] Noi vogliamo che l'Italia si lavi e purifichi, finalmente.
- Divampi la guerra a riscattare insieme alla terra e al mare l'idea della patria.⁶¹

Si sottolinea che occorre liberare l'Italia da una politica estera «avvinta a due popoli odiosi, poliziotti e spie [...] carnefici di nazioni deboli e innocenti, avversi a noi per carattere e tradizione di secoli»⁶². Questa fase culmina nel numero del 1° novembre in cui Papini e Soffici, delusi per la guerra mancata, gridano la loro avversione ad austriaci e tedeschi e ricordano le ragioni della difesa dell'Italia. Per la prima volta l'Austria, occultata dall'imponente nemico tedesco, è qualificata da Papini⁶³ come un'Antitalia iscritta nella logica dell'opposizione fisiologica tra gli Stati («ogni popolo ha bisogno di un suo nemico maestro», *L'antitalia*, p. 289). A causa del dominio secolare dell'Austria sull'Italia, Papini intende la guerra contro di essa come una punizione per la lunga servitù imposta e l'odio come un motore «prezioso e indispensabile per la nostra vita nazionale [che occorre] coltivare e rinfocolare [...] perché senza di esso l'Italia perderebbe l'ultima ragione della sua esistenza – non materiale soltanto ma spirituale» (*L'antitalia*, p. 290). L'Austria è parte integrante insieme alla Germania dell'opposizione tra le civiltà: l'Austria è l'Asia, l'Italia è l'Europa, la legge. L'Austria è un'accozzaglia di popoli indipendenti, l'Italia ricomponne la sua naturale unità grazie alla guerra. Le ragioni storiche si sommano a quelle spirituali, cosicché si giustifica l'odio in nome della salvaguardia di un'identità complessa, occidentale («Opposti nella storia e nello spirito, nella politica e nella cultura, nell'economia e nella geografia. Se l'Italia deve essere più veramente se stessa, deve andare contro questa odiosa Antitalia ch'è l'Austria», *L'antitalia*, p. 291).

Alla definizione dell'antitaliana Austria corrisponde quella della barbarie tedesca⁶⁴, intesa quale mancanza di acume, finezza e intelligenza creatrice, quale meccanicità e imbecillità. Per Soffici, il tedesco è incapace di cogliere, secondo la lezione bergsoniana del flusso vitale, la vita cangiante nel suo scorrere, non sa presentire «le analogie lontane», il

⁶¹ Rispettivamente: Ardengo Soffici, *ibid.*, p. 276; Distaso, *Governo mediocre*, *ibid.*, p. 279; Tavolato, *Vogliamo la guerra*, *ibid.*, n° 21, 15 ottobre 1914, p. 287.

⁶² Ardengo Soffici, *Per la guerra*, *ibid.*, p. 285.

⁶³ Giovanni Papini, *L'antitalia*, *ibid.*, n° 22, 1 novembre 1914, pp. 289-291.

⁶⁴ Ardengo Soffici, *Sulla barbarie tedesca*, *ibid.*, pp. 291-292.

«contatto rapido tra il contingente e l'infinito»⁶⁵. L'assenza di autonomia di giudizio lo priva di ironia, «frutto amaro e luminoso della conoscenza totale, della sapienza viva e superiore»⁶⁶. Tali definizioni sottintendono un lettore borghese colto che recepisce i paradigmi della sensibilità artistica dell'epoca. In più, la morte del ministro San Giuliano, avvenuta il 16 ottobre 1914, porta a capo del dicastero degli Esteri Sidney Sonnino. In origine convinto filotriplicista e ora fervente adepto della guerra, questi prosegue la strategia dell'attendismo del governo Salandra, rimandando alla primavera 1915 la decisione dell'intervento. Si profilano mesi vuoti in attesa di prospettive reali di guerra.

Dal dicembre 1914 al maggio 1915, dinanzi al rifiuto reiterato dell'Austria di cedere Trento e Trieste, Soffici e Papini reagiscono alle mosse del governo senza allontanarsi dall'assunto culturale e politico antitedesco. L'Italia attua un costante doppio gioco: moltiplica le richieste territoriali all'Austria ma stringe nel contempo rapporti con le potenze dell'Intesa che culminano nel Patto di Londra del 26 aprile 1915. Nello *status quo* delle trattative con l'Austria, a metà dicembre 1914 l'ex cancelliere tedesco Bernhard von Bülow è invitato in Italia a mediare tra i due contendenti, ma senza esito. Il 2 febbraio 1915 scoppia la polemica intorno alla lettera pubblicata su «La Tribuna» ove Giolitti si dichiara favorevole alle trattative con l'Austria che frutterebbero «parecchio» all'Italia a prescindere dalla guerra. Sono dunque mesi di negoziazioni segrete, simulazioni e rinunce ad un intervento che ancora nell'aprile 1915 sarebbe stato favorevole per l'Italia⁶⁷.

Le reazioni di Soffici e Papini si iscrivono in questa durata e prendono senso alla luce degli eventi storico-diplomatici. Soffici, soprattutto, non si lascia ingannare dallo spostamento della focalizzazione sull'Austria. Se nei mesi dell'attesa Papini denigra le istituzioni politiche⁶⁸, Soffici monopolizza il discorso sulla guerra esplicitando le poste in gioco geopolitiche e

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ Sulle due occasioni d'intervento mancate (settembre-ottobre 1914 e aprile 1915), cfr. Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande Guerra*, cit., pp. 52-54.

⁶⁸ Con il passaggio dal 1914 al 1915, Papini dirige da solo la rivista che diventa un settimanale. Scrive sulle istituzioni per mostrarne l'inutilità e la necessaria soppressione. Si leggano gli articoli sul Re («Lacerba», n° 1, 1 gennaio 1915), sul Senato («mala bestia» (n° 2, 10 gennaio), sui ministri (n° 6, 7 febbraio), un'intervista (immaginaria) a Salandra (n° 9, 28 febbraio), sui deputati (n° 10, 7 marzo).

imprimendo, in occasione delle trattive di cui sopra, un tono ancor più violento alla definizione della barbarie tedesca. Le accuse di «inettitudine» e «vigliaccheria inenarrabile» degli uomini politici che hanno reso l'Italia una «sputacchiera»⁶⁹ vanno di pari passo col rifiuto di credere che il nemico principale sia l'Austria. Per Soffici, il vero nemico resta la Germania, mentre l'Austria è

un agente provocatore spinto innanzi all'attacco ma la cui vera e reale forza sta dietro di lui, in chi lo spinge. E chi spinge è la Germania. È la Germania che agogna e vuole Trieste, Pola, Fiume, il dominio sull'Adriatico. È la Germania che vuole Salonico e l'Egeo. È la Germania che tenta di fondare il suo dominio nel Mediterraneo. L'Austria, paese odioso ma destinato allo sfacelo, non è tanto pericolosa per noi come questo organismo di forze brute formidabili, incivili, indirizzate contro la libertà dei popoli d'Europa.⁷⁰

Dunque l'Italia deve farle la guerra per «affermare la [sua] ragione viva e agente di nazione e di popolo, la forza incomprimibile di una razza e di una civiltà contro una razza e una civiltà inferiore ma che aspira al dominio del mondo»⁷¹. Negli articoli di gennaio, l'odio non è vana parola, ma motivo dell'ineluttabile scontro di civiltà⁷². La *Kultur* tedesca è per Soffici una *koinè* degli aspetti tellurici e irrazionali identificati da Thomas Mann. La cortina delle tenebre di tale *Kultur* sembra scesa su secoli di luce e raffinamento dello spirito nella civiltà occidentale:

Un popolo oscuro, una massa opaca di bestiali imbecillità s'è avventata su un mondo in formazione di luce e ha scancellati i segni della conquista. I valori della storia chiarificati da più secoli di cultura sono stati offuscati ad un tratto, incrostati di nuovo dalle scorie onde erano stati faticosamente

⁶⁹ Ardengo Soffici, *Vomito*, *ibid.*, n° 1, 1 gennaio 1915, pp. 3-4.

⁷⁰ Id., *Accomodamenti*, *ibid.*, n° 2, 10 gennaio 1915, pp. 12-13.

⁷¹ *Ibid.* L'irrigidimento delle posizioni dei due lacerbiani è ridimensionato da Croce che in quei mesi scrive sulla guerra collegandola alla «immaginazione madre della paura». Riconduce cioè lo spirito antigermanico non già a ragioni politiche reali, ma a una sorta di paura fantasmatica che i nazionalisti agitano in nome del motto «per la guerra, e non per l'Italia». Benedetto Croce, *Cultura tedesca e politica italiana* [Napoli, 22 dicembre 1914], in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., p. 22-26.

⁷² In *Semi* («Lacerba», n° 13, 27 marzo 1915, pp. 100-102), Soffici chiarisce il senso del termine: «Odio che monta dalle radici pure della mia razza, che viene dalle lontananze della storia contro quel popolo bestiale intravisto ottuso e nemico come una brutta materia che contrasta e tenta soffocare la germinazione della vita».

mondati. L'inciviltà germanica, questo fango caotico che vuol ricacciare il mondo verso il suo stato di pesantezza inarticolata, ha dilagato in Europa.

E Soffici prosegue in crescendo:

La barbarie di questo popolo è bastata con la sua sola presenza a distruggere momentaneamente gran parte della nostra civiltà. Le nostre idee, le nostre parole non sono più pure e disinteressate: siamo stati costretti a ripescare nei fondiglioli del nostro spirito idee e parole di un nostro io più basso affine di farcene un'arma di difesa verso l'essere bassissimo che ci ha attaccato.⁷³

Nei primi mesi del 1915, nel silenzio generale, Soffici ribatte sugli stessi argomenti⁷⁴, si appella al buon senso del lettore, gli racconta la storia della Triplice Alleanza mostrandogli il ruolo secondario svolto dall'Italia. Affina gli argomenti a favore di una guerra geopolitica poiché l'Italia ha il dovere morale di «essere più grande e più libera verso l'Oriente e nel mondo in genere. [Essa] vuole uscire dalla guerra rinforzata spiritualmente; vuole entrare davvero nel novero delle grandi potenze civili. Il fatto morale è anzi più importante del fatto materiale. Ottenere Trento e Trieste senza la guerra sarebbe la più grave sciagura per l'Italia che deve mostrarsi nazione viva e civile»⁷⁵. Di fronte a trattative che potrebbero impedire la guerra, Papini grida «vergogna»⁷⁶ e ribadisce fino all'ultimo respiro le ragioni di una «guerra ideale» per scongiurare il pericolo del «sopravvento del militarismo, mercantilismo, pedantismo, religiosismo»⁷⁷ tedesco.

La guerra è la vittoria del nemico tedesco

Nel mese di aprile 1915 «Lacerba» non pubblica più nessun articolo sulla guerra. Occorre aspettare le giornate del «maggio radioso» nonché il discorso di Quarto di D'Annunzio per leggere la reazione indispettita di Papini di fronte alla vuota retorica del poeta⁷⁸. La tensione sale col numero

⁷³ Ardengo Soffici, *La vittoria della Germania*, *ibid.*, n° 3, 17 gennaio 1915, pp. 20-21.

⁷⁴ I titoli dei suoi articoli illustrano bene la sua ossessione: *Tir'e molla* (n° 5, 31 gennaio, p. 33-34); *Chiodi nella zucca* (n° 7, 14 febbraio, p. 54).

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Giovanni Papini, *Vergogna*, *ibid.*, n° 11, 13 marzo 1915, pp. 81-82.

⁷⁷ *Id.*, *Le cinque guerre*, *ibid.*, n° 12, 20 marzo 1915, pp. 89-90.

⁷⁸ Giovanni Papini, *I Mille e lo Zero*, *ibid.*, n° 19, 8 maggio 1915, pp. 145-148.

del 15 maggio, a ridosso del tentativo della maggioranza parlamentare di ridare il potere a Giolitti (con la conseguente conferma della neutralità) e soprattutto del «colpo di Stato» di Salandra che, dando le dimissioni il 13 maggio, forza in realtà il Parlamento a votare i pieni poteri al suo nuovo governo che qualche giorno dopo dichiara la guerra all'Austria. Papini invita i lettori di «Lacerba» a condannare la manovra di Giolitti, a ricordare che la guerra è necessaria per difendere «l'Italia dagli stranieri»⁷⁹ e dai nemici interni. Soffici rincalza ricordando i progetti geopolitici perseguiti dall'Italia (egemonia nella zona adriatico-balcanica e affrancamento dalla supremazia tedesca) e annuncia il passaggio alla vera realtà del conflitto⁸⁰. Dalla guerra delle idee passerà di lì a poco al confronto reale col nemico demonizzato. Di fronte agli eventi di politica interna, la guerra è l'alternativa alla rivoluzione e alla guerra civile.

Arriva dunque come una salvezza la dichiarazione di guerra il 23 maggio. I lacerbiani accolgono tale evento come una vittoria cui hanno contribuito, realizzando quel mandato sociale cui aspiravano in quanto intellettuali demiurghi, costruttori dell'opinione e del consenso. Si rivelano artefici e diffusori degli archetipi ideologici della cultura conservatrice e antiparlamentare permeata da un forte valore profetico. La mitologia nazionalista iniziata nell'Ottocento costruisce il canone del pensiero politico che si irrigidirà nella retorica fascista. L'ultimo numero di «Lacerba», il 22 maggio, è un inno all'Italia redenta dall'infamia giolittiana. Scrive Papini: «Le nostre parole hanno servito a scuotere i dormigliosi, a incuorare i giovani, a incitare i generosi. La nostra campagna non è stata inutile per la formazione di quello spirito di nazionale dignità che s'è manifestato così improvviso e violento nei giorni dell'intrigo Giolitti.»⁸¹ Una volta di più, la campagna antitedesca ha coinciso con quella contro il nemico interno,

⁷⁹ Id., *Ultimo appello*, *ibid.*, n° 20, 15 maggio 1915, p. 153.

⁸⁰ Ardengo Soffici, *Sulla soglia*, *ibid.*, pp. 155-157. Aldilà dei contrasti ideologici e delle posizioni diverse quanto alla necessità della guerra, sembra che nel maggio 1915 anche Croce, pur scettico nei mesi precedenti di fronte all'operato dei due lacerbiani, aderisca all'idea di una guerra che debba far «valere i sacri diritti della nostra individualità nazionale». Il 3 maggio, il filosofo scrive l'appello con cui il sindaco di Napoli invita la popolazione ad aderire a quella «tragica e solenne lotta che la vecchia Europa combatte ora dentro di sé e nutre del suo miglior sangue per maturare più alta forma di civiltà». La retorica della difesa della civiltà latina è ormai diventata patrimonio collettivo. Cfr. Benedetto Croce, *Per la preparazione civile di Napoli*, in Id., *L'Italia dal 1914 al 1918*, cit., pp. 48-49.

⁸¹ Giovanni Papini, *Abbiamo vinto !*, in «Lacerba», n° 22, 22 maggio 1915, pp. 161-162.

entrambe a favore di una svolta radicale per la nuova Patria redenta. In un momento fondamentale come quello che sancisce la rottura storica con l'Austria, i lacerbiani rinsaldano il progetto maturato in nove mesi. Persino Palazzeschi, estraneo alla campagna interventista, dà il suo apporto al *Kulturkrieg* con il famoso *Evviva questa guerra*. La sua posizione non si discosta molto dall'antigermanesimo fonte di rinsaldamento dell'identità italiana: «Evviva questa guerra vuol dire operare all'indispensabile schiacciamento della imbecille barbarie germanica. Vuol dire iscriversi incancellabilmente fra i popoli difensori della civiltà. Non agire vuol dire difendere i tedeschi, far trionfare, forse, il loro imperialismo bestiale, rendersi responsabili di un'Europa mulatta fra cento anni, quale questi neri male imbiancati anno grossolanamente osato sperare.»⁸² Ma le ultime parole di questo studio spettano a Soffici che, pur in assenza della dichiarazione di guerra alla Germania (che si produrrà il 28 agosto 1916), ribadisce la necessità dello scontro culturale:

In un articolo pubblicato alcuni mesi fa in questa rivista e intitolato *La vittoria della Germania*, io osservavo come, promovendo questa guerra, la nazione del kaiser non avesse fatto altro che imporre all'Europa una tavola di valori sotto tutti i rapporti inferiori e barbari. Il culto della forza bruta, della cieca disciplina da caserma, della morale filisteica, della solidarietà bassamente politica e del principio goffamente religioso di autorità. La Germania, dicevamo, attaccando il mondo civile con le sue armi di popolo incolto e meccanico, ha obbligato i suoi nemici a difendersi con le stesse armi: vivendo un momento di brutalità e d'imbecillità, essa ha costretto chi ha voluto resistere a vivere un uguale momento e a dimenticare finché questo dura tutte le più belle conquiste dello spirito; la propria superiorità raggiunta nei secoli con l'esercizio del pensiero, delle arti e del diritto. Noi stessi, nemici dichiarati di tutti codesti valori che formano l'essenza medesima dell'organismo nazionale tedesco, abbiamo dovuto, per un istinto disperato di conservazione e di trionfo, agire e scrivere come informandoci a quelle norme repugnanti, ma divenute per la forza delle cose, momentaneamente necessarie. È stata anzi questa una delle più forti ragioni della nostra aumentata avversione per la razza obbrobriosa. [...] Siamo stati così costretti più d'una volta a rinnegare la nostra più profonda natura d'uomini liberi e spregiudicati, a falsificare il nostro vero carattere, a contraddirci, a inocularci una specie di virus tedesco, affine di premunirci contro il male tedesco, come ci si preserva da un morbo mortifero con

⁸² Aldo Palazzeschi, *Evviva questa guerra*, *ibid.*

l'innesto doloroso del morbo stesso. È stata questa la più grande e infame vittoria della Germania⁸³.

Annunciando che dopo la guerra «Lacerba» riprende la sua attività artistica messa da parte durante la campagna interventista, Soffici rinomina la battaglia culturale tra vecchio e nuovo, tra accademismo e modernità che aveva caratterizzato il dibattito culturale ed artistico nei primi quindici anni del Novecento. Tuttavia, la modernità dell'Europa latina, relativizzata dalla guerra, sarà riorientata in senso conservatore dalla svolta del fascismo, il cui progetto di ridare all'Italia la grandezza romana Soffici e Papini abbracceranno, sin dagli anni Venti, sulla scorta del loro nazionalismo antebellico. Retrospectivamente, la demonizzazione del nemico tedesco quale viene mitizzata nei nove mesi di propaganda lacerbiana contiene i presupposti di un progetto più profondo i cui risultati si evidenzieranno a ridosso della guerra. Tale progetto consiste nel codificare una mistica basata sulla riattivazione dei miti nazionali a favore di una strategia geopolitica conservatrice mirante alla costruzione di una nazione forte, capace di espletare la sua supremazia nello spazio mediterraneo⁸⁴. L'idea di una grande Italia implica, al livello della politica estera, la guerra al nemico tedesco ma, al livello della politica interna, il superamento del liberalismo. Tutti i germi contenuti nella propaganda bellica dei nazionalisti, tra cui Papini e Soffici, nel periodo preso in esame sfoceranno nel potere forte concretizzatosi di lì a poco nel fascismo⁸⁵.

Maria Pia DE PAULIS-DALEMBERT
Université Sorbonne Nouvelle-Paris 3

⁸³ Ardengo Soffici, *Memento*, *ibid.*, p. 163.

⁸⁴ Utile, a tale proposito, lo studio di Georges Saro, *L'Italie à travers les comptes rendus et préfaces de Mussolini: naissance d'une doctrine (1902-1914)*, in Jean-Pierre Darnis (éd.), *Le rapport au monde de l'Italie de la première guerre mondiale à nos jours*, in «Cahiers de la Méditerranée», Nice, n° 8, giugno 2014, pp. 13-36.

⁸⁵ Dieci anni dopo la fine della guerra Croce individua infatti i presupposti autoritari prefascisti iscritti nel nazionalismo bellicoso della generazione di Papini e Soffici. Secondo lui, «i nazionalisti volevano la guerra per giungere attraverso la guerra al successo e alla gloria militare, all'espansione industriale, al superamento del liberalismo e al regime autoritario, per sostituire all'Italia del Risorgimento un'altra Italia, rigenerata nella moderna plutocrazia, non impacciata da ideologie e da scrupoli». Benedetto Croce, *La neutralità e l'entrata dell'Italia nella guerra mondiale (1914-1915)*, cit., p. 291.